

Dopo la vittoria in Renania-Palatinato i socialdemocratici bloccano le facilitazioni fiscali promesse alle imprese più ricche. L'opposizione ormai diventa vincolante

Gli elettori hanno voluto punire il cancelliere e la politica della Cdu dopo l'unificazione. Confermato il rovinoso calo del 6,4%. Travaso di voti verso il partito di Vogel

L'Spd più forte sbarra il passo a Kohl



La Spd potrà imporre un mutamento di linea alla politica economica e sociale di Bonn verso l'est. È la conseguenza più importante della sorpresa venuta domenica sera dalle elezioni in Renania-Palatinato, vincendo le quali i socialdemocratici hanno conquistato la maggioranza al Bundesrat. Ma il segnale venuto dal voto ha un valore ancora più generale. La crisi del partito di Kohl potrebbe essere irreversibile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Intanto, il programma regalo alle imprese e ai redditi più elevati non ci sarà. Ora che vincendo le elezioni in Renania-Palatinato ha conquistato la maggioranza al Bundesrat (per ora solo virtualmente, giacché bisognerà attendere la formazione del governo a Magonza), la Spd ha finalmente il modo per impedire lo scardinamento delle facilitazioni fiscali che il governo federale avrebbe voluto concedere, con discutibilissimi argomenti «economici», alle proprie clientele e proprio nel momento in cui i cittadini «normali» sono chiamati invece

a fare due sacrifici. Il no socialdemocratico, annunciato ieri, è il primo atto di un'iniziativa volta a costringere la coalizione di Bonn a rivedere complessivamente la disastrosa politica economica e sociale fin qui seguita nei confronti dei Länder dell'est. E rappresenta la prima concreta manifestazione del mutamento che il voto di domenica ha prodotto nei rapporti di forza in Germania. Il governo federale è più debole, ma più debole sono, soprattutto, la Cdu e il cancelliere Kohl, per il quale la sconfitta subita «in casa», nella sua Renania-Palatinato, rischia di

costituire l'inizio di una contestazione che potrebbe portare anche alle estreme conseguenze. La Spd ha tutti i motivi per essere soddisfatta. Il risultato di Magonza - ha detto ieri il presidente socialdemocratico Hans-Jochen Vogel - rappresenta «un grosso incoraggiamento», tanto più importante in quanto arriva a poche settimane da un congresso, quello in programma a Brema alla fine di maggio, in cui la Spd non solo dovrà eleggere il successore dello stesso Vogel, Björn Engholm, ma anche, e soprattutto, discutere il proprio atteggiamento nei confronti della drammatica crisi che sta scuotendo i Länder orientali. Proprio il tipo di rapporto da cercare con il governo federale in merito al «che fare» verso l'est ha aperto infatti qualche contraddizione, nelle file socialdemocratiche, tra chi era favorevole a una collaborazione con il cancelliere, il quale giorni fa si era deciso finalmente ad accettare la richiesta dell'opposizione di colloqui sulle scelte economiche e so-

«A Magonza un'amara sconfitta» Il cancelliere non fa più miracoli

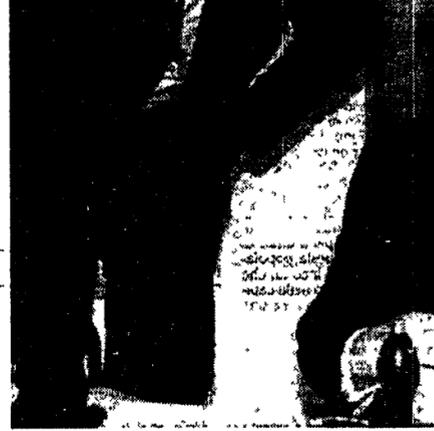
La sconfitta di Magonza segnerà la fine del cancelliere Kohl? La prudenza non guasta ma certo il risultato del feudo della Cdu è davvero bruciante per l'artefice dell'unità tedesca. Il suo Land l'ha tradito. «È stata un'amara sconfitta» ha commentato il giorno dopo. Il consenso attorno a Kohl sta precipitando in tutta la Germania, con lui sta perdendo quota la sua Cdu. Nel partito si prepara la resa dei conti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Andrà dunque davvero così? L'inizio della fine, per Helmut Kohl, verrà proprio da dove tutto era cominciato tanti anni fa: da quel piccolo Land che è la Renania-Palatinato, da quel pezzetto di «Germania profonda» che a parte la piana verso il Reno dove assomiglia un po' alla Germania moderna industriale e post-industriale è fatto di vigneti che producono vini dolciastri, «strade romantiche», cittadine quiete, gusti «biedermeier» e parroci cattolici cui le inquietudini teologiche dei tempi moderni son passate sopra la testa senza che nessuno se ne accorgesse? In questo piccolo mondo di provincia Kohl aveva costruito tutte le proprie fortune, da qui aveva iniziato la propria resistibile ascesa che lo avrebbe portato a entrare nella storia come il cancelliere dell'unità tedesca. E qui il cancelliere manterrà le proprie basi, quelle che si pensa non scompaiano mai anche quando le cose si mettono al peggio una Cdu turbolenta ma fedelissima, una clientela inserita in ogni angolo della società civile, un'opinione pubblica orgogliosa dei successi di «quel provinciale» come non arrivarlo tanto in alto e disposto, perciò, a perdonargli molto. E poi gli amici,

è stata la sconfitta di Helmut Kohl, una specie di precipitato chimico in voti e percentuali di quel magma di opinioni che si sentiva da settimane, da mesi nell'aria, ma che nessuno sapeva bene come quantificare il consenso per il cancelliere dell'unità sta precipitando in tutta la Germania e chi sta andando più rapidamente a fondo è proprio lui, con la sua Cdu, non il governo in quanto tale, non gli alleati liberali, che pure hanno commesso gli stessi errori nella disastrosa gestione dell'unificazione, che pure, come Kohl, hanno detto le bugie sulle tasse. Che le cose stessero proprio così il cancelliere non l'aveva neppure intuito, altrimenti avrebbe evitato di esporsi tanto in una elezione in fondo pur sempre marginale, anche se ne dipendeva la maggioranza al Bundesrat. E invece lui nella campagna elettorale ci si è buttato quattordici comizi e ancora, domenica mattina, l'ottimismo ostentato al seggio elettorale di Oggersheim, all'uscita dalla messa, con la moglie Hannelore. Che errore...

Ora la Cdu comincia ad avere buoni motivi per considerare il «suo» cancelliere, che è anche il suo presidente, come un fattore-rischio che bisogna trovare il modo di neutralizzare. I mugugni erano iniziati anche prima, quando s'era capito che l'effetto Kohl s'era esaurito da un pezzo, insieme con i suoi successi, dopo le proteste nella ex Rdt e le uova marce di Erfurt. Ma non avevano oltrepassato la soglia delle illusioni, dei propositi a lungo, lunghissimo termine, delle discussioni ipocritamente «oggettive»: un giorno bisognerà pure cominciare a pensare a sdoppiare le carriere di capo



Il cancelliere Helmut Kohl, in alto a sinistra Rudolf Scharping del partito socialdemocratico vincitore delle elezioni nella Renania Palatinato

in mano la mancanza di un successore credibile e un controllo tuttora fermo della macchina del partito. Di «cancelliere possibile», finora, la Cdu ha fatto strage, in qualche caso certamente con lo zampino del «cancelliere reale» sono caduti uno dopo l'altro l'esperto della sinistra Kurt Biedenkopf, relegato alla fine a fare il presidente della Sassonia, Heiner Geissler, Ernst Albrecht e Lothar Späth, travolti dagli scandali nei propri Länder. Resta il ministro degli Interni Schäuble, del quale non è cominciato a fare il nome, gettato lì a dire il vero dallo stesso Kohl con quella che a molti è parsa

come una manovra di sbarramento. Ma Schäuble è costretto su una sedia a rotelle per l'attentato subito qualche mese fa ad opera d'uno squilibrate e non tutti i problemi che ciò comporta appaiono, al momento, superabili. Quanto al partito, Kohl ha già dimostrato, nei momenti peggiori, di contare sulla fedeltà delle clientele che, con grandissima abilità, ha saputo costruire negli anni. Proprio questo ha costituito la sua forza, insieme con una certa sensibilità per gli umori dell'elettorato conservatore e una indiscutibile abilità a mediare, ben più delle grandi visioni strategiche che tanti gli hanno attribuito nella gestione dell'unificazione tedesca e delle quali, alla prova dei fatti, non esiste neppure l'ombra. I «miracoli» del cancelliere dell'unità tedesca hanno prodotto una confusa collocazione internazionale della nuova Germania, acuti problemi interni e il marasma economico e sociale all'est che è sotto gli occhi di tutti. Ma non è per questo che Kohl perderà il potere. A meno che la situazione all'est non precipiti al punto di rendere inevitabili elezioni anticipate. Allora è certo con questo cancelliere la Cdu, neppure quella dei suoi fedelissimi, se la sentirebbe di affrontare la prova. **C.P.S.**



Il leader dell'opposizione Vuk Draskovic

Scontro sulla crisi La «cura Markovic» divide la Jugoslavia

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLINI

BELGRADO Una giornata tranquilla quella di ieri soprattutto per Vuk Draskovic, il leader dell'opposizione nazionalista, comparso in tribunale per l'istruttoria sui fatti del 9 marzo scorso, quando a Belgrado nel corso di violenti scontri fra dimostranti e le forze dell'ordine hanno perso la vita un ragazzo di diciassette anni e un giovane della milizia. Il magistrato ha cominciato ad istruire una pratica giudiziaria che presumibilmente andrà avanti per mesi. Vuk Draskovic, uno dei promotori della dimostrazione contro la televisione di Belgrado, accusata di essere al servizio del governo, è stato inteso in quanto ritenuto responsabile di aver scatenato l'attacco ai reparti del ministero degli Interni serbo. Il leader nazionalista serbo, come si ricorderà, in quell'occasione davanti alla prova di forza della polizia aveva ripetutamente incitato i suoi con «Juris, jurs, jurs», attaccate, attaccate e attaccate. Per la magistratura il dossier raccolto a carico di Draskovic, da parte della polizia, va adesso vagliato e valutato nel suo insieme. C'era forse ieri nella capitale federale il timore che attorno all'esponeente nazionalista si coagulasse il malessere che, ormai da tempo, dilaga nella vita politica della Serbia. Per fortuna così non è stato, anzi. Draskovic è stato accolto e all'uscita del tribunale è stato acclamato dai suoi e da iomalisti e cineoperatori. È stato un momento di trionfo, tanto che persino si è bloccato il traffico sull'arteria davanti l'edificio. «Vuk siamo con te» gli hanno gridato i camionisti, mentre una piccola folla di curiosi attendeva il suo leader. Vuk Draskovic in tribunale è stato quindi l'unico epifonema pubblico di una giornata segnata ancora dalle reazioni alle dichiarazioni di Ante Markovic, il premier federale che ha presentato la sua «ricetta» al parlamento per far uscire il paese dalla crisi. La cura di Markovic, senza scendere nella retorica, per molti è una cura da cavallo. La svalutazione del dinaro del 44,4 per cento è l'elemento più saliente dei suoi punti, ma anche quello che fa più riflettere. Nel corso di un anno, infatti, la moneta jugoslava è stata svalutata per la seconda volta. La prima è stata del 28,5 per cento e adesso arriva questo secondo colpo su un'economia disastrosa. Forse così andrà bene per il momento per gli esportatori, per gli operatori turistici e basta. Non certamente per i lavoratori a reddito fisso alle prese con un continuo lievitare dei prezzi al dettaglio. Le reazioni della stampa sono quindi indicate delle reazioni del paese. Per il «Borba» adesso sarà possibile «vedere se la crisi jugoslava attraverserà o meno il Rubicone» e queste giornate saranno comunque decisive per la Jugoslavia. Per il «Politika» il programma di Markovic è inadeguato sia per la situazione di crisi, sia per il perseverare dello scontro fra le repubbliche. Markovic adesso parla di un tasso inflattivo che a fine anno dovrebbe aggirarsi attorno al 70 per cento, livello che il «Politika» giudica troppo ottimistico, ricordando che in precedenza era parlato di una soglia tra il 30 e il 40 per cento. Per il «Delo», il quotidiano di Lubiana, il governo Markovic sta perdendo terreno, mentre il «Vjesnik» di Zagabria parla di «un programma in contrasto con gli interessi delle repubbliche». Come andrà a finire? Il dibattito in parlamento, preceduto da un lavoro di commissioni, sarà probabilmente decisivo per la sopravvivenza politica di Ante Markovic, anche se allo stato attuale non è facile prevedere come andrà a finire, essendo troppi gli interessi in gioco e soprattutto non facile rispondere alla domanda a chi potrebbe giovare, in ultima analisi, un voto di potere a Belgrado. Giovedì a Cetinje, già capitale del regno del Montenegro, i sei presidenti repubblicani avranno modo di incontrarsi nuovamente.

Allarme dal summit dei ministri della Sanità in Bolivia. Previsioni pessimistiche Colera a macchia d'olio nei paesi andini «Aiutateci, o moriranno 42.000 persone»

L'epidemia di colera che ha già colpito oltre 160.000 persone in Perù, si sta allargando a macchia d'olio nei paesi andini. Sono già molte centinaia i morti, e le previsioni più pessimistiche parlano di 42.000 decessi nei prossimi anni in tutta l'America latina. Per cercare un rimedio, i ministri della Sanità dei paesi andini si sono riuniti in convegno. Anzitutto, viene chiesta solidarietà alla comunità internazionale.

LA PAZ. Non pare attenuarsi la drammatica epidemia di colera che sta martoriando i paesi andini da ormai diverse settimane. Per cercare di porre rimedio a questa infezione che si diffonde a macchia d'olio, i ministri della Sanità dei paesi andini si sono riuniti a Sucre, in Bolivia. Per prima cosa, all'unanimità dal Perù è scaturita una richiesta di maggiore solidarietà alla comunità internazionale.

gentina, sono stati invitati in qualità di osservatori insieme ad alcuni paesi europei. Il direttore dell'Organizzazione panamericana di Sanità, Carlyle Guerra de Macedo, ha ribadito le sue previsioni pessimistiche sostenendo che è meglio prevedere il peggio anziché indulgere a facili ottimismo. In tali parole è stato letto anche un monito a non sottovalutare il problema, come è stato fatto da alcuni paesi che ora sono tra i più duramente colpiti. In sostanza, Guerra de Macedo teme che il colera possa arrivare a colpire sei milioni di persone in tutta l'America latina, provocando 42.000 morti e permanendo vari anni nella regione.

Previsioni tutt'altro che fantascientifiche, se si pensa che nella riunione il ministro della Sanità peruviano, Victor Yamamoto, ha dichiarato che nel

suo paese i mazzini si stanno avvicinando a 160.000, che i morti sono oltre 1.100 e le perdite economiche dovute alle mancate esportazioni raggiungono un miliardo di dollari. Il rappresentante dell'Ecuador ha detto che il suo paese ha registrato circa 3.500 casi, con 85 morti, il che dà un indice di mortalità intollerabilmente alto, del 2,4 per cento. Il dramma è attenuato in Perù, dove negli ultimi giorni l'afflusso di malati negli ospedali si sta riducendo almeno nelle città, ma non nella regione amazzonica dove la tendenza è contraria. Qui il tasso di mortalità registrato è dello 0,7 per cento. Il ministro colombiano Camilo Gonzalez ha detto che nel suo paese, con 140 casi e due morti accertati, la situazione è sotto controllo, ma rimane pericolosa. In Perù, il direttore del servizio anticlerale nel

l'ospedale pediatrico di Lima Enrique Jauregui, ha invitato i genitori a non dar denaro ai figli per impedire che i ragazzi comprino alimenti venduti per la strada senza garanzie igieniche, correndo così il rischio di contrarre il pericoloso vibrione. Intanto altre fonti mediche hanno denunciato la «crudeltà inumana» di alcuni datori di lavoro, che licenziano lavoratori che si ammalano di colera e rimangono assenti per alcuni giorni. Ricordiamo che nella maggior parte dei paesi latino-americani colpiti la gravità dell'infezione si somma ad una situazione tutt'altro che rosea nel campo delle strutture sanitarie.

I casi di colera accertati finora in Cile sono dodici, e una cinquantina d'altri sono sospetti. Le autorità sperano che l'imminente inverno australe aiuti a bloccare il diffondersi della malattia.

A Bristol il 113 arriva in autobus

ROMA La notizia viene da Bristol. Da subito, gli agenti della polizia metropolitana chiamati dai cittadini sul luogo di un delitto, non avendo macchine a disposizione, dovranno portarsi alla più vicina fermata dell'autobus e salire sul trasporto pubblico con tutta l'attrezzatura per le prime indagini verbali per la descrizione degli eventuali nercati, schede dattiloscopiche, metri, polveri vane per le impronte digitali, sacchetti di plastica per i «reperiti», macchine fotografiche, carte e pellicole, timbr ecc. Infatti, la direzione della polizia metropolitana, ha fatto sapere di non avere auto a disposizione per gli investigatori e neanche fondi per eventuali acquisti. La notizia è già rimbalzata sui giornali ed ha suscitato notevole clamore in tutta l'Inghilterra. Qualcuno ha già posto una serie di domande che firmano, sicuramente, sul tavolo del ministro dell'Interno. Se una cosa del genere dovesse, per esempio, accadere anche in Italia se ne ve-

rebbe di fronte la polizia.

WDLADIMIRO SETTIMELLI

drebbro delle belle in molte città italiane, infatti, i mezzi pubblici costringono il povero cittadino ad inutili e svenevoli attese con ritardi terrificanti. A Bristol, evidentemente, gli autobus arrivano e ripartono dalle fermate con straordinaria puntualità. È molto probabile, tra l'altro, che i dirigenti della polizia abbiano controllato di persona il movimento dei mezzi pubblici proprio per garantirsi da eventuali sorprese e critiche. Bristol che già conta, come città, diversi primati ora avrà, dunque, anche quello degli agenti in autobus. Qualcuno potrebbe pensare che la città, in fondo, è tranquilla e che la polizia ha poco da fare. Invece non è così. Proprio in questi giorni, per esempio si fa un gran parlare di un delittuoso maturato negli ambienti della locale televisione. La polizia, almeno per ora, non si sarebbe mostrata all'altezza della situazione. Ricordate poi la morte misteriosa e mai chiarita di un gran numero di scienziati che si erano uccisi nei modi più strani e impronabili? Ebbene, i corpi di due di quei personaggi furono proprio trovati a Bristol, sotto il più famoso ponte della città. Il «Severn bridge», il

più lungo d'Inghilterra che serve per raggiungere il Gales. La polizia non ha mai chiarito i misterî intorno a quella duplice morte, collegata con quella di un gran numero di altri personaggi. Se la polizia della città non ha dunque raccolto molti successi in questi ultimi anni, la decisione di mandare in giro gli agenti in autobus, oltre che far ridere i 200 mila abitanti, proverà, ovviamente, un ovvio «rallentamento» di tutte le inchieste giudiziarie vecchie e nuove. Ma la fiducia tutta inglese nei mezzi pubblici ha avuto, come si è visto, ragione di tutti i tentennamenti e i dubbi. Dimenticavamo nell'annuncio la decisione di fare utilizzare gli autobus dagli agenti, la polizia ha anche precisato di non poter distogliere dal servizio le uniche due auto utilizzate per il pattugliamento dell'intera città. A volte, è proprio il caso di dirlo: tutto il mondo è paese. Di quello che non si cre-